

GLI AFFARI DELLA MAFIA

Perquisizioni nelle case dei parenti e delle persone vicine all'ex boss di San Giuseppe Iato. Tra le accuse anche l'estorsione

«Brusca in cella gestisce un tesoro» Il pentito indagato per riciclaggio

A casa della moglie trovati 200mila euro. Rischia la revoca della protezione

di **LUCIO GALLUZZO**

PALERMO - E' a rischio il programma di protezione concesso a Giovanni Brusca. Il boss di San Giuseppe Iato, 53 anni, che premette il pulsante per la strage di Capaci (trovarono la morte Giovanni Falcone, la moglie e due degli agenti di scorta), che ordinò il sequestro e lo strangolamento del tredicenne Giuseppe Di Matteo, ed è reo confesso di altri gravi delitti, è indagato dalla Dda di Palermo per riciclaggio, fittizia intestazione e tentata estorsione aggravata. Avutane notizia, il Presidente della Commissione sui Programmi di Protezione, Alfredo Mantovano, ha chiesto alla Dda «una informativa dettagliata ai fini della valutazione» della posizione di Brusca. Ed il Presidente dell'Antimafia Beppe Pisanu ha osservato che Brusca «rischia seriamente di essere espulso dal programma di protezione, se non darà chiarimenti». Dal carcere romano di Rebibbia, il boss - arrestato il 20 maggio

del 1996, mentre guardava un film sulla "sua" strage di Capaci - avrebbe dunque continuato a gestire "affari", occupandosi di aziende, denaro, persino opere d'arte, formalmente intestate a persone di sua fiducia. Per accertarlo, su ordine della Procura antimafia, i carabinieri del Gruppo di Monreale (Palermo) hanno perquisito ieri all'alba la cella di Brusca e varie abitazioni: quelle (in località segreta e protetta) della moglie del boss e di una decina di parenti, tra i quali i cognati, ed amici dell'indagato nelle province di Palermo, Roma, Milano, Chieti e Rovigo. Sono stati sequestrati 200 mila euro in contanti a casa Brusca e documentazione attinente all'indagine definitiva "importante" in altri alloggi ispezionati. Il "filo" che ha guidato l'indagine è stato dipanato a partire dal 15 novembre scorso, quando a Calatafimi fu stanato, dopo 13 anni di latitanza, Domenico Raccuglia, considerato il numero 2 di Cosa Nostra. E dalla ricostruzione del contesto che aveva protetto il boss emersero indizi su un patrimonio occulto ancora nella disponibilità di Brusca.

L'indagine è coordinata dal Procuratore Antonio Ingroia e dai sostituti Francesco Del Bene, Roberta Buzzolani e Lia Sava. «Brusca - ha spiegato Ingroia - è un collaboratore di giustizia ed in questa

veste non è sottoposto alle maglie strette e rigorose del "41 bis". Ma è un detenuto e dunque è consentito controllarlo. Dalle intercettazioni e anche dalla corrispondenza abbiamo raccolto questi movimenti» che lo fanno ritenere responsabile dei reati contestatigli. Ed infatti in una lettera inviata ad un presunto prestanome il boss avrebbe ammesso di avere mentito sulla consistenza del suo patrimonio, che ha specificato di volere difendere ad ogni costo, ricorrendo se necessario anche a gravi minacce ai suoi complici nel riciclaggio. Proprio per questo gli è stata contestata anche la tentata estorsione aggravata. «Non bisogna mai dimenticare - sottolinea Ingroia - che sono sempre ex criminali. Staticamente l'indice di pericolosità si riduce al momento in cui drasticamente collaborano. Stiamo parlando di assassini, stragisti, di uomini che hanno vissuto una vita criminale. In questa indagine, ovviamente, non si parla di fatti violenti o di fatti di sangue, ma siamo in presenza di attività prevalentemente economica, di reinvestimenti di soldi, sottrazione allo Stato di beni, perché i collaboratori quando iniziano a collaborare devono dichiarare tutti i loro beni». Un adempimento, questo, al quale Brusca si era assoggettato per l'ultima volta - come ha ricordato il sottosegretario Mantovano - nel 2005, all'atto del rinnovo del programma di protezione.

**SCOPERTO
 DALLA POSTA**

*Viene accusato
 anche
 di tentata
 estorsione*

